



A Mantova non ci “annoia”! Gennaio 2012: mai così tanti licenziamenti in un mese.

Per salvaguardare il lavoro non serve quella maggiore mobilità in uscita che viene continuamente invocata. I 489 licenziamenti registrati in questo mese di gennaio stanno lì a certificare che quella flessibilità in uscita, tanto invocata anche da Monti, è già particolarmente elevata. La “noia” non impera da queste parti come in tutte le altre province della Lombardia.

Anche i “tecnici” dovrebbero saperlo che già oggi i licenziamenti per ragioni legate a riorganizzazione tecniche e produttive o a riduzione dell’attività delle imprese o in caso di una loro trasformazione e per tanti altri motivi sono consentiti, ma temo che i pregiudizi ed anche assodati interessi siano molto diffusi e radicati.

Per salvaguardare il lavoro non serve manomettere l’art.18 ma necessita una nuova occupazione. E per nuovi posti sono indispensabili idee e finanziamenti, piani industriali e ricerca. Nuovi modelli di organizzazione del lavoro che prevedono condivisione e partecipazione da parte dei lavoratori. Condizione questa indispensabile per aumentare efficienza e produttività per stare su un mercato che fa della qualità l’elemento portante.

L’articolo 18 non c’entra assolutamente nulla con il refrain del “ridare impulso all’occupazione”: del resto, già non viene applicato nell’85% delle imprese italiane, che restano sotto la soglia dei 15 dipendenti, ed anche in queste aziende il lavoro è molto scarso.

E’ indispensabile che discutendo e definendo le nuove regole per il mercato del lavoro esista un quadro di riferimento ove operare investimenti che in breve tempo creano occupazione. “... le regole del lavoro nulla possono se non si creano occasioni vere d’impiego: per questo è fondamentale recuperare anche una politica industriale ambiziosa”.

Il lavoro che c’è o che si crea bisogna anche ripartirlo con equità: meno cassa integrazione e più contratti di solidarietà nell’immediato per tamponare la grave situazione di crisi occupazionale che stiamo vivendo. Con forza, poi, dobbiamo ripensare ad vecchia nostra idea: la riduzione dell’orario di lavoro. Va posta all’ordine del giorno. L’hanno fatto in Germania (tutti si riempiono la bocca della Germania!) dove, dopo la crisi globale del 2008, sono arrivati ad una media settimanale di 32 ore. Lo possiamo fare anche noi.

Oggi il lavoro non c’è per tutti, né ci sarà nel prossimo biennio, sarà “merce” rara nel medio e breve periodo. Pertanto la riduzione temporanea dell’orario può rappresentare una seria e praticabile soluzione se non vogliamo creare una massa di senza lavoro. E le ore che così si liberano dal lavoro vanno occupate con la formazione utilizzando oltre alle risorse messe a disposizione della L. 102/09 anche quelle che sono a disposizione dei fondi interprofessionali. Formazione non solo professionale. Una “campagna di massa” che riproponga l’esperienza, con i debiti aggiornamenti, di una stagione sindacale frutto di una cultura fortemente unitaria: le 150 ore.

L’analfabetismo linguistico continua ad essere drammaticamente diffuso. La voglia di cultura è forse diminuita ma non è scomparsa. Nella “società dell’informazione” circolano più disinformazioni, propaganda, semplificazioni populiste. La caratteristica del nostro tempo paiono essere le parole vuote, le messinscena alla TV, le battute. Pertanto non mancano i motivi per rivendicare formazione, possibilità di studio, crescita culturale, formazione civica, strumenti per orientarsi nel mare magnum dei media. Stiamo diventando una società multiculturale. Sarebbe necessario prepararci, educarci. Il mondo del lavoro è tra i più esposti di fronte all’incertezza e forte è il timore a derive populiste e xenofobe. Nelle fabbriche va praticato anche il diritto alla conoscenza.

Quando, poi, il Paese ricomincerà a crescere, riprenderemo a far crescere anche l’orario di lavoro con lavoratori e lavoratrici più competenti e con cittadini e cittadine più consapevoli.

Silvano Sacconi

Segreteria Cgil - Camera del Lavoro